

IL '77 E LA CRISI AGLI ALBORI DELLA PRECARIZZAZIONE DEL RAPPORTO DI SALARIO

Marco Melotti

Esiste senz'altro un filo rosso che congiunge il biennio '68/'69 al '77, snodandosi lungo la storia materiale di un soggetto collettivo tanto poco omogeneo al suo interno, sul piano meramente sociologico, quanto invece reso coerentemente compatto sul versante dell'immaginario di riferimento. Un immaginario le cui parole d'ordine, incentrate sul **rifiuto del lavoro** e l'**egualitarismo**, così come sulla **democrazia diretta** e la **critica della politica**, avevano costituito gli assi focali di una pratica-teorica autonoma e di massa capace di coagulare egemonicamente, sul proprio terreno programmatico e di lotta, il tessuto complessivo dell'antagonismo sociale lungo l'arco di circa un decennio. E ciò era stato possibile perché il nucleo caldo di quel soggetto (autentico "**gruppo in fusione**", almeno per lo scorcio dei primissimi anni) **non** era composto da un grumo aleatorio di coscienze, **ma dalla struttura materiale di una peculiare composizione di classe**: quell'operaio comune di linea, tipico della grande fabbrica fordista, che è stato il vero protagonista dell'"anomalia italiana" di una conflittualità capace di reggere lo scontro per circa un ventennio, articolando un'esperienza di **reale contro-potere dentro il ciclo capitalistico della produzione**.

Su tale specifica figura salariale, si fondò un "**assalto al cielo**" che per la **prima volta, nella storia del movimento operaio, poté, seppe e volle chiedere tutto, non solo il "pane" ma anche le "rose"**. Un movimento di lotta che non accettava di farsi ingabbiare in quel "compromesso fordista" che oggi, da più parti, si pretenderebbe leggere come sua propria diretta derivazione (della serie: si chiedeva 1000, sapendo di voler ottenere 10!), ma intuiva invece che la grande ristrutturazione industriale degli anni 60 aveva innescato un processo profondissimo di ridefinizione della stessa costituzione materiale della società civile. In buona sostanza, **il biennio rosso '68/'69 fu la risposta di classe al "boom" del decennio precedente**. Una risposta strategica che, pur se con evidenti carenze sul piano delle proprie articolazioni operative, non si accontentava delle briciole di un riformismo neokeyniano, ma puntava direttamente sulla scommessa di un'opzione comunista finalmente giocata non in condizioni di miseria, e quindi di debolezza (la nefasta «socializzazione della miseria» di cui già aveva parlato il vecchio Marx), **ma in condizioni di produttività e di "ricchezza" sociali dispiegate, e perciò di forza oggettivamente adeguata per invocare il "potere operaio", il "tutto e subito", "il pane e le rose", appunto!** E poco importa se questa prospettiva strategica era appena rozzamente abbozzata ed affatto carente sul piano delle pur indispensabili articolazioni progettuali che ne avrebbero dovuto supportare il disegno (tanto da giungere ad assumere talvolta come proprie, addirittura vecchie ipotesi di marca tipicamente cominformista, come quella dell'irrinunciabile appoggio almeno di alcuni "*partners*" del Patto di Varsavia per

una qualche riedizione di una via al comunismo in salsa italiana!): **un punto di non ritorno** era stato per sempre stabilito e, come qualcuno ebbe a scrivere durante l'imperversare del "virus-gruppettaro" che portò alla farsesca disfatta elettorale della "nuova sinistra ex-extraparlamentare" del 1976, «**nella memoria massiccia delle masse si è sedimentato il rifiuto del lavoro, il rifiuto di prestare la vita in cambio di salario; questo è il dato storico da cui non si tornerà più indietro!**» ("A/traverso", gennaio 1976).

Questo, dunque, il portato più qualificante di quella lontana stagione di lotta! E questo, infatti, il crinale su cui, fin dalla contrattazione nazionale del 1973, il padronato cominciò ad articolare la propria controffensiva, la reazione antioperaia. I morsi di una crisi strisciante lungo molteplici assi afferenti (quali la destabilizzazione della politica fiscale dello Stato, la cosiddetta "crisi del petrolio", un processo inflazionistico sempre più accentuato, ecc.) cominciarono a produrre i loro devastanti effetti, **soprattutto sul corpo proletario**. La risultante finale di ogni "sceneggiata" allestita mediaticamente dal padronato sulla crisi era, sempre e comunque, **una graduale costante erosione del salario sociale**. Solo in ultimissima istanza si giungeva ad alludere esplicitamente anche al più temuto flagello che minava alle basi l'"azienda-Italia": e cioè la "rigidità" operaia, la sua "autonomia" rispetto al comando di capitale, la sua "incompatibilità" con la logica della valorizzazione. Ma prima di aggredire tale fondamentale questione, il padronato seppe calibrare prudentemente le sue mosse, usando come *passé-partout* l'avallo, sempre ricercato, **dei sindacati confederali, definitivamente assunti, in modo organico, come terzo referente istituzionale di ogni concertazione di politica economica**. In una sorta di trasposizione sul piano delle "relazioni industriali" di alcune regole basilari delle arti marziali orientali, le direzioni aziendali, inizialmente, utilizzarono lo stesso rabbioso attacco al regime di fabbrica della classe operaia, contro di essa: basti pensare alla denuncia della nocività intollerabile di vari reparti, così come del senso di alienante, totale estraneità rispetto a mansionari a dir poco abbruttenti. Laddove, l'una, pur ottenendo la "bonifica" di alcune linee infernali, aprì, di fatto, una breccia nella rigidità della forza-lavoro in fabbrica, tramite una ristrutturazione ad alto tasso di robotizzazione, che costituì "il" precedente da cui iniziò un processo di espulsione tecnologica di segmenti sempre più vasti di essa, perdurante fino ad oggi; l'altra, tramite favolette caritatevoli come la plurimansionalità, la rotatività delle funzioni, la riqualificazione professionale, il riconoscimento meritocratico, ecc., contribuì massicciamente allo smantellamento dei gruppi omogenei di reparto e della rigidità delle linee a catena. Prima tappa, questa, di un lungo percorso di destrutturazione della composizione materiale dell'operaio-massa, teso al ripristino della disciplina aziendale ed alla flessibilizzazione totale della forza-lavoro, rispetto alle modalità d'uso di essa che il capitale, di volta in volta, a suo arbitrio, preferisce mettere in atto, non ultima, la sua stessa espulsione dal tessuto aziendale, la sua marginalizzazione (obiettivo definitivamente raggiunto **-per ora-** solo verso la metà degli anni 80).

La crisi, dunque: quel fenomeno affatto intrinseco alla specificità dei rapporti di produzione capitalistici, i cui effetti tendono sempre a devastare *in primis* la capacità conflittuale del proletariato, mirando a farlo arretrare su posizioni di mera resistenza, paradossalmente, di fatto "conservatrici", nel senso di protese a subire e preservare le condizioni di quel ricatto per la sopravvivenza, in cui le schiaccia il rapporto di salario. **Questa la sostanziale differenza fra il '77 ed il '68/'69**, non a caso, immediatamente rilevata dall'intelligenza collettiva del movimento di massa che occupò la scena politica di quell'anno straordinario. «**Come il '68? No, peggio, oggi c'è la crisi!**», così recitava una fra le prime scritte murali comparse nell'università occupata. E dietro questo giudizio lapidario, da un lato, c'era la piena consapevolezza delle proprie radici in quell'ormai lontana primavera di lotte, in cui i soggetti sociali si erano ripresi il diritto di parola "dal

basso” delle loro specificità concrete, dopo anni di silenziosa delega alle proprie rappresentanze ufficiali; da un altro lato, si percepiva l’ammasso di rovine che da allora si erano andate accumulando, nello smantellamento delle basi materiali su cui si era fondato il soggetto collettivo di quel biennio, rosso non solo del sangue che lo stragismo dello stato gli aveva tempestivamente scatenato contro. Un radicale processo di scompaginamento delle strutture più profonde della composizione di classe, condotta sull’onda di una ristrutturazione tecnologica selvaggia, che aveva investito l’intero universo del lavoro, già alludendo agli approdi di quell’ormai prossima produzione “integrata e snella”, basata sul “CAM” (*computer aided manufacturing*), peculiare degli anni successivi.

Il '77 sapeva di essere figlio del '68, ma anche e soprattutto della crisi e dei suoi effetti sociali: la precarizzazione del lavoro era il suo retroterra sociale. E non nel senso che quel movimento fosse o volesse essere il movimento di un precariato infine ricompattatosi come universo in sé concluso, nelle forme della politica, sia pur di massa ed antagonista, come qualche anima bella volle immaginare (vedasi le famose società “dei due mezzi” o “dei due terzi”, teorizzate da qualche virtuoso della computazione ragionieristica), ma nel senso che la magmatica segmentazione sociale che in esso si esprimeva e trovava una sorta di respiro corale, portava sulla propria carne il marchio di quell’implacabile lavoro di destrutturazione materiale dell’intero ciclo della produzione e ri/produzione sociale, che il capitale, già da qualche anno stava portando avanti.

Sì, il '77 fu un movimento di precari perché precario si era fatto il mondo del lavoro, precario si era fatto il rapporto di salario e quindi la vita stessa del corpo proletario. Un corpo ormai smembrato lungo gli assi tendenzialmente centrifughi della struttura metropolitana. Infatti, se nel '68/'69, il fuoco prospettico adeguato all’analisi delle dinamiche sociali era centrato sul luogo-fabbrica, a distanza di un decennio esso andava ormai ricalibrato sull’intero spazio della nuova dimensione su cui si era rimodellato il ciclo della valorizzazione: quella, appunto, della metropoli come spazio globale capace di sussumere l’intera dimensione territoriale sia delle cosiddette società affluenti, che delle sconfiniate periferie dell’impero. La **metropoli come snodo paradigmatico** del sistematico procedere del capitale lungo i vettori di un inurbamento planetario, teso alla disaggregazione e fluidificazione interattiva di qualsiasi agglomerato di comunità materiale “umana”, dentro un ciclo di produzione ormai capillarizzato sul tessuto reticolare **di un territorio ormai reso omogeneo.**

Questo era lo scenario, completamente modificato, su cui si muoveva il '77. Uno scenario disaggregato materialmente e, quindi, necessariamente frammentario anche nelle forme dell’antagonismo che in esso si esprimevano. **Una ricchezza polimorfica di segmenti di soggettività, frutto della ristrutturazione capitalistica, che, almeno in una prima fase** (fino al convegno di Bologna nel settembre), **seppe ritrovare, nella memoria del passato ciclo di lotte e nell’immaginario collettivo da esse sedimentato, la capacità di un’unificazione generale delle coscienze.** E fu proprio grazie ad una critica serrata ed inappellabile della politica e delle forme della sua alienazione, tanto sul versante “estremistico”, extra-istituzionale («**Via, via la falsa autonomia!**»), quanto in quello parlamentaristico, della “vecchia” così come della “nuova sinistra” («**Via, via la nuova polizia!**»), che la Babele dei linguaggi e dei bisogni, per magico paradosso, si ricompose unitariamente in una selvaggia, dissacrante «risata». Ma la base materiale di quel soggetto collettivo, comunque, era ormai troppo indebolita per poter reggere lo scontro intrapreso contro di esso, dal capitale. Scontro in cui questo poté contare sull’alleanza organica dell’area dell’integrazione sociale, rifondata a “sinistra” con la “linea dell’Eur” sindacale ed il “compromesso storico” piccista, che investì tutto il suo peso politico-istituzionale contro quell’universo sociale che **rappresentava la negazione operante di tutti i suoi principi di autolegittimazione.** Se spaccatura ci fu, profonda ed irreversibile, essa trovò il suo punto

di forza nel saldo ancoraggio del movimento a quei “valori” del rifiuto del lavoro e della delega, insieme, che rappresentavano lo zoccolo duro della coscienza di un “altro” movimento operaio, nel cui alveo esso si autoidentificava: quello dell’insubordinazione, dell’incompatibilità, dell’autonomia strategica rispetto alla razionalità del profitto ed alla mediazione politica con essa. Quello da sempre definitosi sul paradigma dell’autorganizzazione di base e che, nel ciclo più recente di lotte, si era sviluppato intorno alla composizione di classe dell’operaio-massa.

E proprio tale comparto operaio avrebbe potuto garantire una sorta di **cerniera** fra quei due universi **coartatamente** separati, su cui la società capitalistica intendeva andare a ricostituire i propri assetti per gli anni futuri. Da un lato, l’universo-fabbrica, ormai tendenzialmente normalizzato tramite una ristrutturazione tecnologica di portata epocale, laddove era (ed è) il capitale stesso a sviluppare una “cultura del soggetto”, il “pensiero unico” del *bourgeois*, l’individuo atomizzato “liberamente” veleggiante in un mercato ormai onnipervasivo ed egemonico rispetto ai luoghi della politica; l’utopia di parte borghese, cioè, di un “soggetto lavoratore” non più passivo oggetto inerte ed appendice riottosa delle macchine, bensì vivo segmento d’intelligenza asservita, soggetto produttivo organicamente ed attivamente incorporato nel sistema macchinico integrato che esprime l’odierna razionalità del capitale. Da un altro lato, l’universo degli “esuberanti”, dei refrattari, dei “non garantiti”, quell’area ormai strutturalmente estromessa dal rapporto di salario. Qui fu giocata **la menzogna del Pci**, che tendeva a leggere come ineluttabile necessità di un’“economia sana”, ciò che rappresentava invece l’idea-forza di un progetto di ridefinizione globale dell’intero ciclo metropolitano della forza-lavoro. Progetto fondato sul paradigma di un uso di questa definitivamente libero da ogni vincolo di tutela giuridico-formale, ma rimesso completamente all’arbitrio di un capitale “padre-padrone” che, in nome del benessere della “famiglia-Italia” e di un “patto fra produttori” gestito con la “sinistra responsabile”, andava a decidere gli ambiti del “giusto profitto” e **soprattutto** di quel “giusto salario” che le esigenze di mercato di volta in volta concedevano, sulla pelle di un lavoro ormai disciplinatamente flessibilizzato.

Ecco, il ‘77 fu anche e fondamentalmente questo: la scommessa di riuscire a gettare un ponte fra le due entità, degli occupati e dei disoccupati, apparentemente così inconciliabili eppure così vicine, nel comune esser frutto della selvaggia rivincita che il capitale si stava prendendo, con l’imposizione generalizzata dell’assoluta precarizzazione del rapporto di salario.

Rottura quindi ci fu, nella riattualizzazione di una memoria, di una cultura e di comportamenti che già nel ‘68/’69 erano esplosi come pratica rivoluzionaria di massa. Nella cacciata di Lama, fu infranta la maledetta ossessione dell’“unità-a-sinistra”, in nome di un presunto “Interesse-Generale-della-Classe” che, nell’oggettiva interdizione della loro unificazione diretta, aveva sempre comportato la passività dei soggetti sociali e la loro subordinata alienazione nel ciclo della rappresentanza politica, riuscendo lentamente a rinchiudere di nuovo, nella stretta camicia di forza di un asfittico unanimità, anche tutto il nuovo che nel biennio rosso si era sprigionato. Ma non fu certamente sancita una volontà di rottura con la classe operaia. Si pensi al rifiuto netto di quella “separatezza” che erano invece il Pci ed i sindacati a propugnare, contro il movimento, per ghettizzarlo ed esorcizzarne l’influenza potenzialmente contagiosa, che avrebbe potuto esercitare su quegli strati di classe che già stavano per essere “scaricati” (la gestione suicida dell’occupazione dell’80 alla Fiat e del referendum sulla scala mobile, al di là della spettacolarizzazione di un troppo facile demagogismo di facciata, valgono più di mille discorsi); rifiuto che compare in modo trasparente non solo nei “comportamenti di piazza”, ove c’è sempre stata la ricerca di un attento confronto dialettico con le scadenze mobilitative sindacali, cui il “governo ombra” del Pci ha ritenuto di dover rispondere ogni volta, con l’ostracizzazione, giocata fino al livello dello scontro fisico (non più di “servizi d’ordine”, ma direttamente tramite le

bande armate di Kossiga appaltate da Pekkioli). Ma si pensi anche all'eloquente particolare che, fra le strutture interne su cui si articolò fino all'estate il movimento a Roma, quella che oggettivamente esprime una maggior continuità ed incisività operativa, venendo, di fatto, a rappresentare il suo livello più alto di autodecisionalità, fu la commissione "fabbrica e quartiere" (come dire: il nome è tutto un programma!), nonché al fatto che proprio in quell'anno ci fu un grosso rilancio delle liste di lotta dei disoccupati (per l'occupazione, evidentemente). Comunque, la "scommessa" di riuscire a smarcarsi puntando ancora una volta sulla figura dell'operaio comune di linea, oggettivamente "trasversale" ai due universi degli occupati e dei disoccupati, stante la sua potenziale, immediata vulnerabilità rispetto al fenomeno sempre più intenso dell'espulsione tecnologica di forza-lavoro, alla lunga non pagò. Tale composizione materiale di classe era stata via via depotenziata ed emarginata dentro lo stesso ciclo di fabbrica, dove ormai era costretta sulla difensiva, passando, purtroppo, di sconfitta in sconfitta. Non ebbe, quindi, la forza di supportare operativamente il nuovo attacco che il '77 lanciò. E' vero che la Commissione fabbrica e quartiere garantì un effettivo, partecipato collegamento con numerosissimi luoghi di lavoro, ma, sostanzialmente, il tessuto metropolitano non rispose. Alla lunga, sotto l'imperversare della repressione del regime del compromesso storico, quel coagulo di coscienze che aveva pur saputo temporaneamente autoidentificarsi nella ritualizzazione di una memoria già troppo lontana e di una critica irrimediabilmente debole sul piano progettuale, pagò il fatto di esser privo di quel radicamento strutturale che solo il livello dei rapporti di produzione può riuscire a garantire ai soggetti che in essi fondano la propria specificità concreta, e si trovò solo, assediato nel *campus* universitario occupato o nei cortei sempre più cupi ed incapaci di rompere l'isolamento.

Fu così, forse, inevitabile che i fantasmi necrogeni di un passato e di una tradizione assolutamente alieni a quel soggetto collettivo si riaffacciassero alla ribalta con la seduzione dei loro simbolismi, dei loro falsi miti. Il convegno di Bologna non fu altro che la sanzione spietatamente esplicita dell'esaurimento di un movimento che era fin lì sopravvissuto, paradossalmente, proprio nella disperata spettacolarizzazione della propria più effimera esteriorità comportamentale.

La **critica della politica**, per un verso, si concluse nella **crisi** della politica *tout-court* e nel riflusso e nell'isolamento di migliaia di compagni; per un altro, non riuscì a disvelare l'inganno di fatto perpetrato da chi pretendeva sostituire alle regole formali della mediazione astratta, appunto, della politica, quelle altrettanto astratte, sia pur di ben altro tragico "spessore", dello scontro armato, come scorciatoia soggettivistica, *escamotage* elitario-volontaristico per rimuovere le *impasses* della storia. La mediazione della rappresentanza politica, così come la sua "estremizzazione" militare, rappresentano in ogni caso, anche il più obbligante, dimensioni inscritte nel regno dell'astratto, ove i concreti soggetti sociali tacciono o, peggio, vengono ridotti al silenzio nella delega più o meno coartata a chi, di volta in volta approfittando dei loro limiti oggettivi (e quindi anche soggettivi), pretende surrettiziamente di rappresentarne le più intime valenze. **Ma questa è tutta un'altra storia: il '77, autentico canto del cigno del 68/69, morì sedimentando un lascito di critica preziosissimo per chi, al di là di consolatorie forzature interpretative, vuole ancora ostinarsi a fare i conti con questo presente, senz'altro figlio, in qualche modo, di quell'ultima, vigorosa ondata di ribellione sociale.**